L'ARENA
Martedì 1 Dicembre 2009

Grande Guerra

La memoria popolare si scontra con la retorica di regime

600 LE **MIGLIAIA** DI MORTI ITALIANI NELLA PRIMA GUERRA **MONDIALE**

SI CALCOLA CHE LA **SPAGNOLA** ABBIA PROVOCATO ALTRETTANTE **VITTIME**, ANCHE TRA LA POPOLAZIONE PIÙ COLPITA DALL'**EPIDEMIA**

56 I **CADUTI** IN GUERRA DI ROVERÈ RICORDATI SUL **MONUMENTO**

TRA I MORTI ANCHE IL **MATTO** CARCERATO A GAETA UN **FUCILATO** IN PRIMA LINEA E DUE CHE AL FRONTE PREFERIRONO IL **SUICIDIO**

La storia negata

L'esaltazione della Vittoria fatta dal fascismo non poteva tollerare il minimo riferimento alle disumane crudeltà inferte ai soldati dagli alti comandi

La versione teatrale

«Mi voi védar la Maria, mi voi védar la me butina. Mi torno a casa, mi scapo...»
ALESSANDRO ANDERLONI
DISERTORE (1881-1917)

Il politico popolare

«Aveva ragione Benedetto XV: è stata un'inutile strage questa Grande Guerra europea»
GIOVANNI UBERTI
DEPUTATO POPOLARE (1888-1964)

DRAMMA. La rappresentazione delle Falìè ha portato in luce un episodio tragico. Alla sparatoria fatale dei carabinieri seguì poi altro dolore

Il disertore ucciso e scalpellato

Alessandro Anderloni, scappato dal fronte e ferito a morte in una retata. Vietato nominarlo tra le vittime del conflitto

Vittorio Zambaldo

Nella Grande Guerra 600mila furono i morti accertati, sul fronte o per malattie e ferite. I nomi di tutti loro sono scritti sui monumenti nelle piazze d'Italia, nati inizialmente come spontaneo bisogno di ricordarli anche solo con una targa e un nome, ma con il fascismo che li impose diventati simbolo di una retorica militarista e tronfia, che avrebbe portato a un'altra immane tragedia vent'anni dopo.

Ma a quei 600mila nomi ne mancano molti altri, di contadini e montanari più avvezzi alla zappa e alla roncola che al fucile, fuggiti per paura dalla carneficina che si consumava sugli altopiani, sul Carso o sui ghiacciai delle Alpi. Era uno di loro il bersagliere Alessandro Anderloni, la cui figura è stata riscoperta dal suo omonimo regista di Velo grazie a un ricordino listato a lutto e dimenticato per oltre novant'anni nel cassetto di un comodino. Da lì è nata un'opera teatrale di successo, *Al disertore*, che l'associazione culturale Le Falìe ha magistralmente messo in scena all'inizio dell'estate e che continua con successo le sue repliche.

Anderloni era nato il 1 settembre 1881, figlio di Angelo e di Maria Xumerle. Era stato chiamato al servizio militare come soldato di leva fra il 21 marzo 1902 e il 12 settembre 1903, inquadrato nel 10° reggimento bersaglieri anche se di fatto poi non combatté mai in quel corpo.

Negli anni 1905, 1908 e 1910 aveva conosciuto le strade dell'emigrazione in Svizzera e in Germania e il 2 ottobre 1910 aveva sposato Maria Lucilla Xumerle di Rovere, trasferendosi nel paese di lei anche se, probabilmente per il lavoro di fabbro che svolgeva, aveva continuato a mantenere il domicilio a Velo. Il 26 marzo 1911 dalla loro unione nacque la figlia Onesta, ma il primo dicembre 1914 morì la moglie e al richiamo di Alessandro alle armi (8 maggio 1915) la bambina fu affidata ai parenti della moglie.

Nel foglio matricolare che riporta tutte le assegnazioni e gli incarichi avuti durante la vita militare, è scritto che Anderloni era stato assegnato all'82° battaglione milizia territoriale e inviato il 23 maggio in zona di operazioni belliche. Durante il viaggio di trasferimento al 20° reggimento fanteria il 28 settembre 1916 si allontanò dal reparto e fu denunciato al Tribunale militare di guerra.

Poco più di cinque mesi dopo, il 7 marzo 1917, venne intercettato in un rastrellamento di carabinieri in contrada Negri presso San Rocco di Piegara, frazione di Roverè, dove probabilmente si era nascosto per poter incontrare la figlia e i familiari.

Tentò di fuggire all'arresto e fu colpito mortalmente da una revolverata sparata da un carabiniere. Il rapporto di decesso redatto all'ospedale militare di Verona il 6 aprile 1917 informa che morì «alle 6 del mattino dell'8 marzo 1917 in seguito a ferita per colpo di pistola sparato dall'Arma dei Regi Carabinieri per impedire la fuga mentre lo si voleva arrestare quale accusato del reato di diserzione».

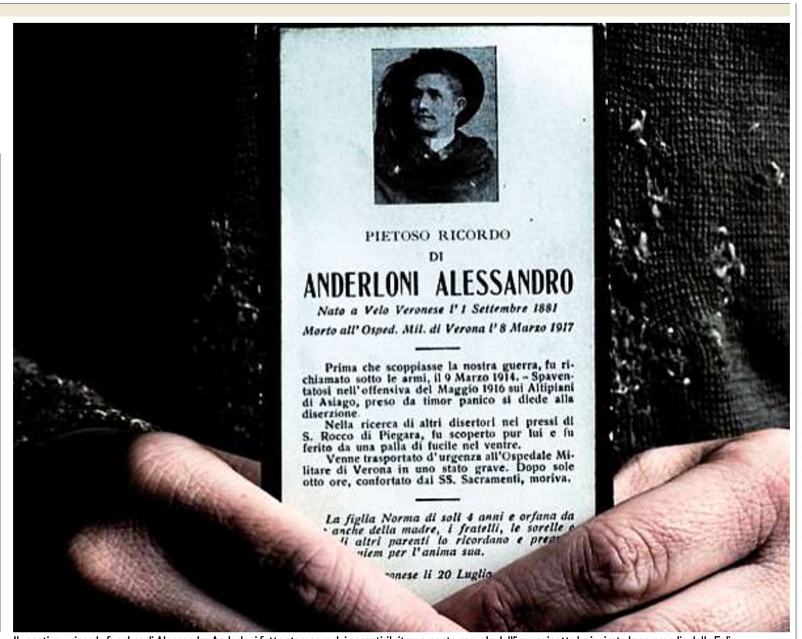
Sul luogo del ferimento mortale ora c'è solo un cippo annerito dagli anni e dai licheni con la scritta ancora leggibile e grossolani errori sul nome e sulla data della morte: «Pio ricordo che qui fue ucciso Anderloni Alesandro. 7.3.1916».

Sono 56 i nomi di caduti riportati sul monumento ai Caduti di Roverè: 30 sono morti in combattimento e 26 per malattia o altra causa. I concittadini che avrebbero voluto anche il nome del disertore Alessandro Anderloni si facevano forti del fatto che anche altri Caduti avevano avuto dei precedenti poco edificanti secondo le leggi militari. Cirillo Vilio di Giobatta, classe 1891, per esempio: condannato il 14 novembre 1916 per rifiuto d'obbedienza e insubordinazione a 25 anni di reclusione. Morì nel carcere di Gaeta il 26 ottobre 1918. Era stato arruolato anche se era il matto del paese. Su Giocondo Corradi detto Guido, correvano voci insistenti in paese che fosse stato ucciso al fronte dai suoi superiori per disobbedienza. Non ci sono però documenti, mentre l'indagine del rappresentante del prefetto avrebbe appurato che morì il 16 novembre 1917 sul linea del Piave dopo la rotta di Caporetto. È riportato nell'elenco ufficiale dei soldati morti nella Grande guerra, pubblicato nel 1964, come morto a San Bartolomeo, sponda destra del Piave, con il cranio perforato da una pallottola.

Due soldati, Emilio Scardoni e Domenico Canteri risultano invece morti per annegamento e in paese dicevano che si fossero uccisi per non andare al fronte. Scardoni era nato il 14 febbraio 1900, arruolato il 17 aprile 1918, diciottenne (quando si diventava maggiorenni a 21 anni); entrò nel 43° reggimento fanteria e annegò a Castelnuovo Scrivia (Alessandria) il 7 agosto successivo. Canteri era del 1878, soldato a Verona nel deposito del 79° reggimento fanteria dal 20 febbraio 1917, risultò assente dalla caserma il 16 settembre 1918 e il corpo fu trovato nel canale Milani al Pestrino una settimana dopo.

Il primo caduto di Roverè fu Pietro Menini, disperso nella seconda battaglia dell'Isonzo il 29 luglio 1915, colpito da una granata. ♦

Il bersagliere Alessandro Anderloni e due fanti in trincea, scena del dramma *Al disertore*, delle Falie di Velo, regia di Alessandro Anderloni



PIETOSO RICORDO
DI
ANDERLONI ALESSANDRO
Nato a Velo Veronese l' 1 Settembre 1881
Morto all' Osped. Mil. di Verona l' 8 Marzo 1917

Prima che scoppiasse la nostra guerra, fu richiamato sotto le armi, il 9 Marzo 1914. – Spaventatosi nell'offensiva del Maggio 1916 sui Altipiani di Asiago, preso da timor panico si diede alla diserzione.
Nella ricerca di altri disertori nei pressi di S. Rocco di Piegara, fu scoperto pur lui e fu ferito da una palla di fucile nel ventre.
Venne trasportato d'urgenza all'Ospedale Militare di Verona in uno stato grave. Dopo sole otto ore, confortato dai SS. Sacramenti, moriva.

La figlia Norma di soli 4 anni e orfana da anche della madre, i fratelli, le sorelle e gli altri parenti lo ricordano e pre[illegible] siem per l'anima sua.
[illegible]onese li 20 Luglio

Il «santino», ricordo funebre di Alessandro Anderloni fatto stampare dai parenti: il ritrovamento casuale dell'immaginetta ha ispirato la commedia delle Falie

RAPPRESAGLIA. Azione di forza a pochi mesi dalla marcia su Roma

Spedizione dei fascisti per cancellare il nome dalla lapide dei Caduti

Il raid squadrista per dare una lezione ai montanari
I carabinieri stanno a guardare: «Tutto in ordine»

A più di novant'anni dalla fine della Grande guerra non si parla di Alessandro Anderloni sul monumento ai caduti elevato in piazza a Velo, suo paese natale e neppure su quello di Roverè dove Anderloni viveva dopo il matrimonio. Il suo nome non compare neanche sulle lastre di marmo che ricordano i caduti delle due guerre mondiali, poste sotto il portico del patronato, voluto nel 1946 dal parroco don Marcellino Orlandi, neanche tra i dispersi o i morti per malattia.

Attorno al nome di Alessandro Anderloni girò per mesi un'accesa polemica nata proprio in occasione della costruzione del monumento a Roverè. Già all'inaugurazione (31 luglio 1921) ci fu qualche malumore perché almeno due dei nomi incisi sul marmo fra i Caduti non dovevano esserci, secondo alcuni cittadini, perché non erano affatto morti né in battaglia né per le ferite riportate o per malattie contratte al fronte, ma semplicemente perché erano degli imboscati.

Fu così che il comitato per il monumento, sollecitato da alcuni concittadini, ripescò il nome di Alessandro Anderloni e lo scrisse provvisoriamente a pennello sul monumento, in attesa di inciderlo nella pietra come quello degli altri. Ma il gesto non passò liscio e mandò su tutte le furie il commissario prefettizio Lioy. Pare che questo personaggio non fosse molto amato dai residenti perché si mostrava poche volte in municipio per accompagnarsi a donne «di facili costumi» che portava con sé a Roverè e Cerro dove svolgeva le sue funzioni. Impose al comitato di cancellare il nome di Anderloni, ma nessuno lo ascoltò, tanto che Lioy stesso si provvide di ramazza e stracci per cancellare quella «vergogna» dal monumento, minacciando di far salire in paese una squadra fascista che avrebbe sato una lezione ai recalcitranti montanari. I quali, per tutta risposta incisero nella pietra il nome di Anderloni.

La cosa arrivò alle orecchie del prefetto di Verona, conte Francesco Carandini, che cercò i buoni uffici di un suo rappresentante, per riportare la calma. L'inviato convocò i rappresentanti del comitato per il monumento e i capifamiglia, per trovare una soluzione che evitasse l'arrivo di squadracce fasciste, che a un anno dalla marcia su Roma imperversavano anche nel Veronese. La proposta era togliere dal monumento le lapidi con i nomi, trasferendole al cimitero, e lasciando al loro posto la semplice scritta «Ai suoi Caduti nella grande guerra, Roverè riconoscente».

«Il nome di Anderloni deve restare», fu la risposta del comitato, «perché se è indegna la sua figura, lo è anche quella di altri quattro soldati di Roverè i cui nomi sono incisi sul monumento». Il rappresentante del prefetto decise di lasciare qualche giorno di riflessione prima di imporre la sua idea e di condurre nel frattempo un' inchiesta per verificare se corrispondesse al vero quanto sentito a proposito degli altri soldati «indegni».

Chi invece non ebbe tempo di aspettare e non cercò mediazioni furono una ventina di fascisti, saliti in camion a Roverè da Verona la sera di sabato 5 agosto 1922: arrivati in piazza scesero davanti al monumento e scalpellarono via il nome di Alessandro Anderloni, mettendo in bella mostra un avviso nel quale si minacciavano rappresaglie se il nome fosse tornato al suo posto.

Oggi sulle lapidi del monumento non c'è traccia di nomi scalpellati, altro mistero. ♦ **V.Z.**

Il monumento ai Caduti di Roverè, inaugurato nel 1921

L'iscrizione che ricorda promotori e artefici del monumento

La vicenda torna in scena

Il regista omonimo: «Oggi fa ancora scandalo C'è chi scappa da teatro»

Alessandro Anderloni al cippo sul luogo in cui fu ferito il disertore

Non lascia indifferenti lo spettacolo del regista Alessandro Anderloni dedicato *Al disertore*: chi assiste o si commuove o si indigna. C'è chi ha scritto, ancora prima di vedere l'opera messa in scena dalle Falie, lamentando che «non si esalta la diserzione per rispetto ai 600mila morti della Grande Guerra caduti nell'eseguire il proprio dovere». C'è chi «non ha retto fino alla fine, andandosene indignato perché i disertori sono traditori della patria», riferisce Anderloni, citando la lettera di uno spettatore da Grezzana. Ma c'è anche chi si commuove fin dalla prima scena, perché è chiaro che il disertore è strappato a forza dalla sua famiglia. «Il massimo della commozione è alla fine», aggiunge il regista di Velo, «quando si passa dalla finzione alla realtà della piazza, dove i nomi dei Caduti sono letti uno per uno e viene mostrata la loro foto. Fuori dal teatro la gente ha gli occhi rossi e più di qualcuno chiede che si aggiunga il nome di Anderloni sul monumento».

INFASTIDISCE molti spettatori la caricatura dei potenti che il regista ha portato fino all'esasperazione, «ma è un fastidio voluto e cercato: la stessa ragazza di Velo che entra in scena e accusa i potenti per i disastri della guerra chiedendo di non vederli più è immagine del pubblico arrivato all'esasperazione», rivela Anderloni. «Una spettatrice mi ha detto che è giusto ricordare questi poveretti. Anche se il gesto del militare Anderloni non fosse stato dettato dal desiderio di fuggire dal fronte per rivedere la moglie moribonda e la figlioletta, ma solo dalla paura, meriterebbe rispetto per le ingiuste condizioni in cui tanti poveri contadini montanari sono stati costretti al fronte, nel disprezzo totale della loro umanità». **V.Z.**

Il monumento

NONVIOLENTI Il monumento ai caduti di Roverè è il secondo in Lessinia dopo quello di Campofontana, inaugurato il 3 ottobre 1920. Domenica 31 luglio 1921 arrivò anche il giorno di scoprire quello di Roverè, realizzato dallo scultore Augusto Bellomi e dai suoi figli, nella piazza di fronte a chiesa e municipio: rappresenta un fante nell'atto di avvolgersi nella bandiera, preannuncio di altre retoriche immagini che avrebbero riempito a breve le piazze d'Italia, su iniziativa del fascismo. Ma a Roverè don Domenico Veronesi, maestro e incaricato di tenere l'orazione, ricordò che «il monumento è la memoria eterna dei Caduti e non l'esaltazione della guerra». Queste le intenzioni dei compaesani che si erano tassati per l'opera, finanziata anche dai frati di Barana, di San Bernardino e del cimitero di Verona, cedendo al comitato la questua di burro e formaggi. Dalle varie malghe vennero dati 12,6 kg di burro e 81 kg di formaggio. Clementino Gaspari, in nome del comitato, lesse i telegrammi di adesione alla cerimonia mandati dagli onorevoli Rossi, liberale, e Uberti, popolare, da don Marco Corradi e dal cavaliere Attilio Rossi, consegnando poi il monumento al Comune. Oratore ufficiale fu Gino Corradi, fratello di due Caduti.

POLEMICA. Il monumento, inaugurato prima della dittatura, fu difeso da un deputato popolare

Firmano 261 famiglie per evitare la censura

I compaesani chiedono invano al prefetto di lasciare iscritti nel marmo anche il disertore, così come il matto del paese, il fucilato e i due suicidi

Ci fu una fitta corrispondenza fra il paese e la prefettura di Verona nei primi giorni dell' agosto 1922 che precedettero la spedizione punitiva fascista a Roverè per scalpellare il nome del disertore Alessandro Anderloni dal monumento ai caduti inaugurato un anno prima e poi difeso anche dal deputato popolare Giovanni Uberti. Il primo agosto il commissario prefettizio aveva fatto oscurare il nome di Anderloni sul monumento. La sera del 2 agosto si radunò urgentemente il comitato pro monumento che scrisse al prefetto i nomi dei Caduti cancellabili: «Vilio Cirillo o Pio, morto in prigionia a Gaeta; Corradi Giocondo Guido, sul quale corre voce insistente che sia stato ucciso al fronte dai suoi superiori per rifiuto di obbedienza; Canteri Domenico, annegato; Scardoni Emilio annegato e Anderloni Alessandro». Il comitato aggiunse ancora «che per conservare la pace in paese e non seminare germi di discordia, la miglior soluzione sia quella di lasciare sul monumento tutti i nomi dei caduti, compresi i cinque surriferiti. Infatti il monumento, nell'idea generale è stato innalzato come ricordo dei caduti e monito a conservare la pace». I firmatari aggiunsero che data la distanza delle contrade dal paese, «non tutti i membri hanno potuto essere avvisati dell'urgenza della riunione, ma chi sottoscrive è sicuro di avere solidali tutti i membri del comitato e il paese intero, comprese tutte le famiglie dei caduti eccetto una».

Il documento è firmato da 17 persone e la firma di don Domenico Veronesi (stranamente priva del titolo ecclesiastico), maestro e probabile ispiratore della lettera, precede quella di tutti gli altri. Il testo è accompagnato da un allegato in carta bollata da 1 lira dove i capifamiglia di Roverè e San Vitale (i due paesi che hanno contribuito alla costruzione del monumento) dichiarano di «acconsentire alla inclusione del nome di Anderloni Alessandro». Seguono 261 firme di altrettanti capifamiglia».

Tanto zelo non basterà a evitare la spedizione fascista arrivata a Roverè per scalpellare il nome di Anderloni dal monumento, come riferisce al prefetto in un telegramma spedito alle 8 di mattina del 6 agosto il commissario prefettizio: «Mi faccio premura avvertire vostra signoria illustrissima che ieri sera, circa le ore 19.30, una squadra di fascisti giunti in camion, cancellarono con scalpello il nome dell'Anderloni Alessandro, scolpito nel monumento dei caduti, andandosene poi indisturbati». Un fonogramma della Legione territoriale dei carabinieri reali di Verona del 6 agosto, firmata dal maggiore comandante Angelo Petillo, così relaziona il prefetto: «Sul monumento ai caduti in guerra del Comune di Roverè era stato inciso, malgrado la maggior parte della popolazione ne fosse contraria, anche il nome del disertore Anderloni Alessandro, nato a Velo e residente a Roverè, deceduto in seguito a ferita riportata in conflitto con l'Arma, avvenuto in occasione della sua cattura. Il 1° agosto, per disposizione di quel commissario prefettizio, il nome dell'Anderloni veniva cancellato e ieri 5, circa 20 fascisti di Verona calavano improvvisamente a Roverè ove toglievano dal monumento qualsiasi traccia del nome stesso».

Quante storie raccontano i nomi sul monumento. Il più giovane dei morti in combattimento fu Marcello Dallabrea, deceduto sul monte San Marco nell'undicesima battaglia dell'Isonzo. Aveva 18 anni e nove mesi. Celestino Doardo fu invece il più anziano dei Caduti roveresi. Finì i suoi giorni a 42 anni nel paese natale nell' agosto 1918, forse per un attacco di influenza Spagnola o per la tubercolosi, altra delle malattie più diffuse fra i soldati al fronte. Infine tra i nomi c'è Guglielmo Trevisani che invece è misteriosamente assente nell' elenco compilato dal ministero della Guerra. Fu tra le prime vedette che oltrepassarono l'Isonzo all'inizio della guerra. Tutti gli italiani caddero sotto il fuoco nemico, Trevisani si salvò al riparo di una pietra, ma rimase ferito a un piede e posto in salvo più tardi. Fu colpito nuovamente e mortalmente il giorno di Pasqua e morì il 15 aprile 1916. ♦ **V.Z.**

Un plotone di fanti italiani si appresta a fucilare due disertori: ricostruzione cinematografica, ma fedele

Le ricerche di Dario Graziani

Nelle carte degli archivi la verità nascosta

Se le scarne notizie desunte dal ricordino funebre ritrovato hanno aiutato l'Anderloni regista a ricostruire una storia verosimile dell'Anderloni bersagliere e disertore, una ricerca più specifica su documenti d'archivio, foglio matricolare, atti processuali, ha permesso a Dario Graziani, 75 anni, laureato in storia moderna, con una specializzazione in storia contemporanea e una tesi di laurea sulla vita a Verona negli anni 1915-18, di ricostruire anche quello che successe dopo la morte di Alessandro Anderloni e proprio in occasione dell'erezione del monumento ai caduti di Roverè. È a queste ricerche, condotte con rigore scientifico, che ci siamo potuti rifare, grazie alla disponibilità di Dario Graziani, per gli articoli pubblicati in questa pagina. Il ricercatore veronese si è già impegnato a gettare luce su pagine controverse della Grande Guerra. Graziani ha ricostruto, fin dove possibile con la documentazione d'archivio, le circostanze in cui morirono i soldati veronesi durante la catastrofica ritirata di Caporetto. Emerge un quadro che sfata la versione del comandante supremo Luigi Cadorna, che scagionò i suoi generali e accusò i soldati di «viltà». Risulta invece dagli stessi documenti militari che i morti caddero in combattimento, contro un nemico che appariva alle loro spalle all'improvviso, nell'ignavia degli strateghi italiani, incapaci di capire cosa accadesse.

Dario Graziani, ricercatore sul disertore e su Caporetto FOTO MARCHIORI

RINGRAZIAMENTI per i contributi forniti a questo inserto ad Alessandro Anderloni, Dario Graziani, Stefano Bellamoli, Paolo Bonomi, Daniela Alberti, Tiziano Spillari, Marco Comencini e Giordano Veronesi.